



Il 5 febbraio 1911 fu un giorno memorabile per i romani, accorsi in massa a piazza Venezia per assistere ad un evento davvero eccezionale. Sull'Altare della Patria, appena completato tra tante polemiche, venne innalzato l'enorme gruppo bronzeo di Vittorio Emanuele II a cavallo, opera del Chiaradia. Il conte Giuseppe Sacconi, autore dell'immensa mole del Vittoriano, era morto da oltre un anno: se non altro, la sorte gli aveva risparmiato di vedere quello che considerava uno scempio ai suoi danni, contro l'arte ed il buon gusto. Sacconi odiava quella mastodontica scultura, pacchiana e dorata come il colosso di Nerone. Quando ne vide il modello in gesso, non si poté trattenere dall'esclamare: «*Quel brutto cavallo non salirà mai sulla sua base!*». Le aveva provate proprio tutte per scongiurare questo pericolo. Aveva

In ventiquattro a tavola nella pancia del cavallo

persino trasformato la sottobase della scultura in Altare della Patria, sperando che questo avrebbe impedito al "cavallaccio" di posarsi sopra le zampe. Non ottenne, però, alcun risultato. Il gruppo venne realizzato nella fonderia di San Michele a Ripa. Vi occorsero cinquanta tonnellate di bronzo ed una spesa di un milione e mezzo; contro il milione previsto. Il cavallo risultò lungo 12 metri, esattamente come l'altezza del gruppo, dal pennacchio del re agli zoccoli del destriero. Fu necessario trasportarlo a piazza Venezia a pezzi, per poi assemblarlo sul posto. Per il solo busto del re si dovettero usare

otto robusti cavalli da traino ed una folla di curiosi sul percorso si divertì a fare commenti sui baffoni di Vittorio Emanuele, lunghi un metro ognuno, e sul curioso copricapo, un ibrido tra un berretto e un elmo, sormontato da un buffo pennacchio. L'argomento principale delle critiche sembra fosse, però, la divisa del sovrano, priva di qualsiasi fedeltà storica. Lo spostamento del cavallo fu ancora più complicato: si usarono degli appositi carrelli, che viaggiarono su rotaie montate per l'occasione dalla fonderia a piazza Venezia. Una volta giunta a destinazione, la pancia del cavallo fu teatro di un

memorabile rinfresco con vermouth e panini sotto il balcone di Palazzo Venezia. Vi fu allestita una lunga tavola, a cui sedettero 24 persone. Nelle foto d'epoca, che hanno immortalato l'evento, si possono riconoscere il sindaco di Roma don Leopoldo Torlonia, il Ministro dei Lavori pubblici Bertolini, lo scultore Trentanove, il fondatore Bastianelli e numerosi giornalisti. L'inaugurazione vera e propria della statua equestre si tenne nella piovigginosa mattina del 4 giugno successivo, alla presenza di Vittorio Emanuele III e della famiglia reale, con l'intervento dei reggimenti, dei veterani della spedizione dei Mille, delle rappresentanze di cento città d'Italia, di semilia sindaci, in una scenografia di bandiere, gonfaloni, aquile romane di cartapesta, bande e fanfare.

Cinzia Dal Maso

Un dono di Pio IX: solo una "crosta"

Quando, nel marzo del 1856, nacque a Parigi il figlio di Napoleone III, l'Imperatore si affrettò a darne notizia a Pio IX con un telegramma. Il Pontefice inviò, con lo stesso mezzo, una sollecita risposta, esprimendo le più vive congratulazioni e comunicando la sua disponibilità a fare da padrino, seppure solo per delega, al neonato: Pio IX, quindi, si preoccupò di inviare alla corte di Francia doni degni di un sovrano e scelse un'antico mosaico con San Giovanni Battista, un reliquiario d'argento dorato e una preziosa onorificenza, la "rosa d'oro". Non contento, incaricò tre artisti di fama, Francesco Coghetti, Tommaso Minardi e Pietro Gagliardi, di trovare sul mercato antiquario una tela di prestigio. Il terzetto si mise subito all'opera e presentò ben presto al Pontefice una Vergine con il Bambino, opera di Tiziano. Il prezzo era esorbitante, ben 50.000 scudi, ma Pio IX fu felice di pagarlo. Il 16 giugno, due giorni dopo il battesimo, i doni furono presentati con tutti gli onori nella residenza di Saint Cloud. Come era naturale, il quadro di Tiziano raccolse l'ammirazione generale. Solo pochi giorni dopo, però, l'ignaro Pio IX ricevette una solenne doccia fredda: il cardinale Patrizi lo avvisò della terribile figuraccia che aveva, suo malgrado, fatto. Il quadro tanto decantato era risultato una mediocre contraffazione. I primi sospetti erano venuti quando un visitatore della mostra dei doni si era ricordato di aver già visto l'opera nello studio di un famigerato falsario romano, un certo Germani. L'esame degli esperti aveva portato all'impetuosa verità. Resta da stabilire quale ruolo avessero avuto, nel raggio, i tre artisti che avevano procurato la tela. In ogni modo, l'opinione pubblica del tempo non credette alla loro buona fede.

Alessandro Venditti



La "Passatella" in un acquerello di Achille Pinelli del 1833

risse e coltellate. Poteva accadere che al giocatore fatto Ornio durante un giro di Passatella toccasse in sorte, nel giro successivo, di essere eletto Padrone o Sotto. Allora le ritorsioni contro colui che prima lo aveva posto alla berlina diventavano dure e per rifarsi dell'affronto precedentemente subito, il nuovo regnante era capace di bere da solo tutto il vino in gioco e prendersi una solenne zarlacca (sbornia), con conseguenze che spesso sfociavano nel sangue. A chi toccava in sorte l'ultimo numero della conta, spettava il diritto alla prima bevuta non misurata, purché tracannasse il vino tutto d'un fiato. Divenne famoso un tal 'Secchiotto, a via dei Serpenti, così soprannominato perché in una Passatella, quando gli toccò la conta, ingurgitò senza prendere fiato sei litri di vino che aveva versato in un secchio. Durante la Passatella si liberavano gli istinti repressi e le passioni più sfrenate che covavano negli animi, dando spesso argomenti alla cronaca nera. Non passava giorno, specialmente la domenica e le feste comandate, che nelle osterie romane non scappasse il morto. I cantastorie e i poeti tramandavano nei loro foglietti volanti i fatti più clamorosi, come la Passatella de Trastevere del 1892 di anonimo.

A causa degli eccessi che provocava il gioco, la Passatella, in auge fino agli anni Venti dello scorso secolo, fu proibita con severe sanzioni che andavano dalla multa al carcere, sia contro chi vi partecipava, sia contro chi lo permetteva nel proprio locale. Le trasgressioni furono sempre numerose e la Passatella continuò ad essere giocata per lunghi anni clandestinamente. Alla Passatella Americo Giuliani (1890-1922) dedicò un monologo drammatico in versi, che fece il giro dei teatri di varietà del tempo, ottenendo un enorme successo con l'interpretazione di Alfredo Bambi (1877-1957).

pagina a cura di Antonio Venditti

Si dilettavano nei conviti anche Orazio, Catone e Cicerone Un'istituzione romana: il gioco della Passatella

Le osterie furono spesso al centro della cronaca nera per i fatti di sangue tra i bulli

La Passatella è stato un gioco molto praticato a Roma nelle osterie dai popolani, soprattutto da quelli appartenenti alla malavita. Aveva un suo cerimoniale, colorito da un frasario particolare, accompagnato da battute e allusioni pesanti che, insieme al vino, dava vita ad una miscela esplosiva per i bulli, impegnando non poco gli osti ad allontanare i giocatori più facinorosi. Il gioco, diffuso anche nel resto d'Italia, si pensava fosse di importazione straniera, oppure derivato dall'usanza degli antichi romani di eleggere durante i conviti il Re del banchetto cui spettava l'assegnazione delle bevute. I nostri avi, infatti, giocavano alla Passatella, chiamandola

Regnum vini (regno del vino). Il prescelto a comandare sopra i bicchieri era il Magister (Maestro) o Rex (Re), le cui sentenze non avevano appello: poteva far bere una botte di vino al giocatore di suo gradimento e lasciare a bocca asciutta chi non gli garbasse. Il Re veniva eletto a sorte dopo che ciascun giocatore aveva gettato quattro dadi, che, però, dovevano presentare punti diversi. Questo tipo era detto di Veneri, ossia Reale, mentre si chiamava del Cane quando i

dadi davano gli stessi numeri. Orazio in un biglietto d'invito a pranzo, con Passatella, dice a Pompeo Vero: "Da Veneri ch'ia Re del ber sorseggiato?". Catone provava grande diletto in questo gioco e se ne vantava con Cicerone; che, a sua volta, lo considerava un'istituzione rispettabilissima: "Oh io prendo sommo piacere alle maestranze (del vino) istituite dai nostri maggiori, e a quella malattia che si fa da chi siede in capo alla tavola (dal Re) nei banchetti". Nella Roma

dell'Ottocento, gli amici che si riunivano all'osteria per giocare alla Passatella, si tassavano in parti uguali per comprare il vino e lo ponevano in tavola, dando il via alla conta. Il vincitore, Conta, aveva il diritto di fare la prima bevuta e di eleggere il Padrone e il Sotto (Sotto-Padrone), chiamati Regnanti. Il Padrone, autorizzato a bere qualsiasi quantità di vino, distribuiva le bevute sempre con l'assenso del Sotto, il vero capo della Passatella. Chi veniva condannato dal Sotto a non bere mai rimaneva Ornio (Olmo), cioè doveva reggere l'Olmo (vocabolo di ignota provenienza) ed era fatto oggetto di scherno da parte degli altri giocatori ai quali era concesso bere: da qui alterchi,

Le notti "bianche" degli antichi Romani Tra il rumore dei carri e gli schiamazzi di ubriacconi e giovinastr

Al calar della sera, mancando l'illuminazione notturna delle strade, l'antica Roma piombava nell'oscurità. Le tenebre potevano essere squarciate dal bagliore improvviso della torcia di qualche ritardatario che, di buona lena, si affrettava a raggiungere la propria abitazione. Al chiarore della luna si svolgevano i funerali dei cittadini più poveri, ai cui era precluso il fasto delle esequie tradizionali: i corpi venivano umilmente composti su una barella dagli schiavi pubblici e, attraverso un breve corteo, gettati nella fossa comune. Il poeta Marziale ci ha tramandato un divertente imprevisto accaduto ad un viaggiatore gallo, avventuratosi in una "lugubre" notte romana. Era quasi l'alba e l'imprudente turista stava tornando all'albergo quando il caso volle che inciampasse e per il gran colpo ricevuto svenisse. Quattro schiavi pubblici che trasportavano sulla lettiga un morto, vedendolo, si impietosirono e decisero di "abbandonare" gli obblighi del

loro ufficio per aiutarlo: lasciarono il cadavere a terra, caricarono il gallo sulla lettiga e così lo condussero all'albergo. Di notte non era prudente inoltrarsi nei viottoli della città: la capitale dell'impero si trasformava nel "regno" di ladroncelli, rapinatori, giovanotti in cerca di guai e prostitute. Mancavano sia la luce che il silenzio: gli abitanti, condannati all'insonnia, si lamentavano del fracasso provocato dai carri pesanti che avevano il permesso di transitare nelle ore notturne, per evitare l'affollamento del giorno. La vita economica della città non si acquietava mai. Roma, anche avvolta dalle tenebre, era la città del rumore. Al frastuono dei carri si aggiungevano il chiascio degli ubriacconi e gli schiamazzi dei giovanotti che uscivano dai bordelli o si divertivano con qualche ragazza di strada. Neppure le cosiddette forze dell'ordine erano impermeabili alle "tentazioni" della notte. Pare che il magistrato

Aulo Ostilio Mancino, responsabile della sicurezza delle strade, abbandonasse i suoi doveri per una clamorosa "pizzata" dinanzi all'uscio della prostituta Manilia. Invece di proseguire la ronda notturna, pretendeva, in virtù del suo potere giurisdizionale, di partecipare alla "festa" organizzata in casa dalla meretrice. La donna, indispettita da tanta insistenza, zitti il fastidioso magistrato in malo modo: mentre l'uomo continuava a battere al suo uscio, facendo un gran baccano, gli gettò dal primo piano un sasso in testa. Il magistrato sporse denuncia contro la temeraria Manilia, ma non ebbe la soddisfazione sperata. I tribunali della plebe, interpellati dalla meretrice, impedirono ad Aulo Ostilio Mancino di intentare un processo ai suoi danni, poiché fu giudicato gravissimo che un pubblico ufficiale, peraltro in servizio, si fosse comportato in modo così disdicevole.

Annalisa Venditti

